

Il leader dell'Ulivo non andrebbe al governo

Prodi: «Voglio più di un pareggio»

«Senza vittoria torna il passato»

Prodi è convinto che il 21 aprile l'Ulivo vincerà. Non gradisce invece un pareggio. Porterebbe instabilità e «scatenerebbe le tentazioni di trasformismo e di ritorno al passato». Quanto a lui si dice disponibile solo per guidare un governo di centro sinistra. «Non farò il mediatore di un governismo». Perché i cattolici dovrebbero votare per Berlusconi? «Che esempio e modello dà loro?». Mons. Nervo: «La Chiesa al di sopra delle parti, ma non neutrale: sta coi deboli...».

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

PADOVA. Professore, il 21 aprile l'Ulivo vincerà? «Io penso proprio di sì» risponde Romano Prodi alla domanda di una giornalista di tv straniera. «In questa ultima fase della campagna elettorale... dice... la nostra coerenza viene premiata». Secondo il Professore per l'Ulivo hanno invece già «votato» i mercati internazionali: «Hanno fiducia in me».

Una affermazione netta del centro sinistra e della nascita di «un governo credibile e duraturo», produrrebbe una immediata riduzione del «rischio Italia» e quindi dell'enorme differenza tra i tassi d'interesse interni e quelli tedeschi. Dagli attuali 5 punti e mezzo potrebbe ridursi agevolmente «delle metà». Il che farebbe risparmiare decine di migliaia di miliardi di interessi sul debito pubblico. «Ci pagheremmo da soli buona parte dell'ingresso in Europa», chiosa Prodi.

Lo scenario potrebbe essere diverso nel caso in cui la sera del 21 aprile dalle urne uscisse un altro risultato. Non diciamo di vittoria della destra, ma anche solo di «parità». «È questo che i mercati non vogliono e non tollerano, perché significherebbe una ulteriore fase di instabilità», spiega il Professore. Insomma, addio a quello che in altre occasioni è stato definito dal leader dell'Ulivo il «dividendo della serie». «Perché dobbiamo vincere» dice Prodi, pensando anche a quanto potrebbe accadere nel caso in cui dal voto non uscisse nessun vincitore. In mattinata, infatti, in tre successivi interventi pronunciati a Rovigo (prima con i sindacati e gli amministratori locali, poi davanti ai quadri sindacali e quindi nell'incontro con imprenditori e rappresentanti delle categorie economiche) il leader del centro sinistra aveva affermato che «il pareggio

non serve». Per Prodi sbaglia chi pensa che «il pareggio è la premessa per qualcosa che deve avvenire dopo. Il pareggio è invece la fine del disegno che abbiamo portato avanti in questi mesi. Perché il pareggio scatena le tentazioni di trasformismo e di ritorno al passato». Un gioco al quale il Professore non intende prestarsi. E ribadisce, come ha più volte fatto nei giorni scorsi, di non essere disponibile per ruoli diversi dalla guida di un governo di centro sinistra. «Non farò il mediatore in un governismo: ho già rifiutato di fare il vicepresidente del Consiglio con Maccanico. Il bene del Paese passa attraverso l'alternanza». Altri disegni «romperebbero la coalizione dell'Ulivo, nata come alleanza di centro sinistra».

Secondo Prodi Berlusconi l'ha capito ed è per questo che cerca di minare la coalizione facendo leva, peraltro in modo maldestro, sui cattolici. Prodi è sempre stato molto restio a utilizzare le questioni di fede a fini politici. Forse un pò tirato per i capelli dalle dichiarazioni di Berlusconi, l'altro giorno ha rimarcato che «i cattolici italiani sono maturi per giudicare programmi politici e stili di vita delle persone». Un riferimento a Berlusconi? Prodi su questo non vuole rispondere. «Certo», dice di fronte all'insistenza dei giornalisti, «un governante deve essere anche un esempio, una persona nella quale il cittadino si può identificare». Dunque, Berlusconi non ha le certe in regola per chiedere i voti ai cattolici? «Sarebbe interessante che spiegasse perché un cattolico dovrebbe votare per lui. Che modello dà infatti Berlusconi ai cattolici? Che cosa imparano i cattolici da Berlusconi? Se me lo viene a dire sono molto contento di votare per lui». Certo da Berlusconi non hanno nulla da imparare le centi-

naia di volontari e di rappresentanti dell'associazionismo, che operano quotidianamente nel sostegno dei più deboli, riuniti a Padova nella sala della Gran Guardia e che vedono come il fumo negli occhi i progetti della destra di smantellamento dello stato sociale. Monsignor Giovanni Nervo, già presidente dell'Charitas International su questo e anche sul ruolo della Chiesa ha le idee chiare. «La Chiesa», dice, «sta certo al di sopra delle parti, perché è impegnata nella salvezza eterna di tutti. Ma non può essere neutrale di fronte ai valori. Soprattutto deve stare dalla parte dei più deboli e dei poveri. Dunque mi auguro che nei colloqui incontriamo spesso l'Ulivo, in quanto ha fatto la scelta di essere vicino e di tutelare i soggetti più deboli della società».

Dini, Bianco, Maccanico, Fini e Bossi fanno ipotesi sull'eventualità di una doppia maggioranza...

Ma domani un governissimo non c'è

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Si fanno i sondaggi, ma non si possono più rendere pubblici. Il nostro, però, è il paese dei segreti di Pulcinella. E, comunque, quei che non si racconta apertamente, vien fuori indirettamente. Se la febbre elettorale sale è proprio per quell'ipotesi del pareggio, segnalato dalla gran parte degli istituti d'indagine (con l'eccezione, pare, della Swg, che continuerebbe a dare il centrosinistra in vantaggio), che in un sistema maggioritario anomalo come quello italiano può manifestarsi anche attraverso una doppia maggioranza (una al Senato e l'altra alla Camera dei deputati) o addirittura in una maggioranza mutilata (in una Camera c'è, nell'altra no). Rovinosa soprattutto nel Polo, sempre più alle prese con le convulsioni di una doppia emulazione: quella della leadership formale di Silvio Berlusconi e quella della egemonia sostanziale di Gianfranco Fini. Il pareggio farebbe saltare i disegni dell'uno e dell'altro, giacché per Berlusconi sarebbe comunque uno scacco tale da relegarlo al più a un ruolo di amministrazione della scomposizione

del centro del Polo, mentre per Fini verrebbe a mancare quella rendita di posizione che ha consentito ad Alleanza nazionale di non fare fino in fondo i conti con la vecchia eredità del Msi. Non si spiegano altrimenti la radicalità e la contraddittorietà degli ultimi messaggi elettorali, alla rincorsa dei segmenti elettorali più inquieti che possono fare la differenza. Di converso, si spiega bene la coerenza con il programma elettorale che le forze del centrosinistra hanno concordato «fino all'ultima virgola», come Prodi tiene a sottolineare e Dini a confermare. Una sintonia che ha ben poco di strumentale, ma dà contenuto e valore a quella leadership plurale con cui la nuova aggregazione si candida al governo del paese. Anche quella parte dell'elettorato moderato che l'involuzione a destra di Berlusconi ha abbandonato al suo destino può segnare la differenza. E se dovesse essere conquistato dal centro autonomo di Rinnovamento italiano, Dini dovrebbe consegnare la poltrona di palazzo Chigi a Prodi ma guadagnerebbe sul campo la leadership di quel centro

disertato dal Cavaliere. È dunque, interesse di entrambi vincere, e vincere con i numeri giusti, vale a dire senza che i segni della desistenza con Rifondazione comunista risultino determinanti.

Ma il giuramento «anti-ribaltone» pronunciato da Dini sembra avere la valenza di una doppia fedeltà: è lì a garantire a Prodi quella leadership che l'Ulivo gli ha consegnato, ma anche a garantirsi un'alea di coerenza qualora il non desiderato pareggio dovesse invece riaprire i giochi politici. Prodi si chiama comunque fuori, temendo che si «scatenerebbero tutte le tentazioni di trasformismo e di ritorno al passato». Dini, invece, rievoca che «la legge elettorale andrà cambiata rapidamente». E Gerardo Bianco comprende l'uno («Prodi si rende conto che a mano a mano che la politica diventa sempre più truffaldina, da tappetari, giocata sulle tre carte, è necessario fare una ancora più avveduta e seria»), ma pare condividere l'esigenza posta dall'altro: «Purtroppo, da una parte c'è la serietà e dall'altra la disinvoltura e i classici ingredienti della politica demagogica».

Il nodo non potrà che essere sciol-

to dopo le elezioni, se davvero dovesse presentarsi, ma la politica non può escludere in partenza alcun scenario. Bianco se la cava con una battuta: «Vuol dire che ci vado io a fare il presidente del Consiglio». Ma le frange estreme del Polo non scherzano quando si riservano di usare quello stesso intruglio di demagogia e avventurismo a colpi di elezioni anticipate. E si comprende perché. Fini teme di dover pagare la prepotenza con cui ha liquidato il tentativo di Antonio Maccanico. È lo stesso ex presidente incaricato a sgombrare il campo dagli equivoci sui governissimi, replicando a Fini (che aveva equivocato, o aveva fatto finta di equivocare) che se il voto non dovesse esprimere una maggioranza si renderebbe comunque necessario un «governo di coalizione» ma inteso come «governo politico formato da parlamentari». Il che, a un tempo, spezza lo spadone propagandistico che Umberto Bossi ha cominciato ad agitare («Potrebbe profilarsi un compromesso stonco travestito da governissimo»), ma restituisce margini di manovra a chi come Irene Pivetti mal sopporta l'isolazionismo della Lega e mantiene una «equidi-

stanza assoluta» che potrebbe essere spesa al momento opportuno. Dice la presidente della Camera: «Saranno gli altri schieramenti a dover scegliere». Ma con Dini, che la Lega ha già sostenuto al governo insieme al centrosinistra e a cui è riconosciuta una coerenza federalista, la scelta potrebbe rivelarsi obbligata. Tanto più se il risultato elettorale dovesse premiare l'Ulivo in una Camera senza compensare il Polo nell'altra. Scalfaro sarebbe obbligato a consegnare il pallino al centrosinistra. Dini, di fronte all'inevitabile sfaldamento del centrodestra se qui dovesse prevalere la linea sfasciatutto di Fini, pare semmai coltivare una doppia opportunità. Proponendosi agli alleati con cui ha stretto un patto di legislatura, in un ruolo di continuità, ma non più da «tecnico» bensì da politico. Nella presunzione che un'esperienza di governo costituente, possa accelerare lo sfaldamento del Polo e attrarre strada facendo quella parte moderata che non si rassegna, anzi voglia contendere all'estrema destra di Fini, che quel governo costituente impedisca a Maccanico di realizzare, i titoli di legittimità democratica per l'alternativa futura.



Il 21 aprile chiuderà la transizione italiana?

ALBERTO LEISS

ROMA. Le «estremazioni» americane di Scalfaro sul presidenzialismo e il ruolo del Parlamento hanno fatto riemergere nella polemica elettorale la vera posta in gioco del voto del 21 aprile. Si tratta dell'esito della lunghissima, esitante, transizione del sistema politico e istituzionale del paese. È saltato quella sorta di agreement in forza del quale la campagna elettorale non avrebbe dovuto trasformarsi in un referendum pro o contro il presidenzialismo, con l'impegno a riprendere il discorso sulle riforme là dove era stato lasciato dal tentativo Maccanico?

Forse Gianfranco Fini ha annusato il rischio di restare troppo schiacciato sul Thatcherismo-spazzatura del Giornale di Feltri. E ha ripreso in pugno la bandiera dell'uomo forte a colpi di referendum Berlusconi, stretto dalle inchieste giudiziarie, e con la propria leadership a forte rischio in caso di sconfitta, si è adeguato. O forse non ha saputo trattare ulteriormente la sua vera natura. Giorni fa a Napoli ha chiuso il comizio-show con lo slogan del suo programma fondamentale istintivo: «Siamo l'Italia della gente, contro l'Italia dei partiti».

Anche a sinistra, però, la differenza di posizioni sul piano istituzionale comincia a riemergere. Il «Manifesto» ha pubblicato un lungo appello per un sistema neoparlamentare «alla tedesca»: su questo giornale ne ha parlato Luigi Ferraioli - sottoscritto da un arco di forze che vanno da Ri-

fondazione alla sinistra del Pds, passando per i cattolici dossettiani e i verdi. D'Alena ha invece ribadito che il Pds rimane favorevole a una soluzione «semipresidenzialista». E, col discorso sulla tv, ha aperto un altro decisivo terreno per un possibile compromesso istituzionale dopo il voto.

A ben vedere, non ci si può sorprendere. Se spostiamo lo sguardo dalle cronache giornalistiche elettorali alla galassia di riviste di destra e di sinistra che - bene o male - tematizzano il dibattito politico italiano a un livello un pò meno superficiale, scopriamo che la questione centrale è questa. Quale forma di governo e di Stato? Come cambiare la Costituzione? I partiti hanno ancora un futuro? E quale? Reggerà il bipolarismo? Che rapporto esiste tra mutamento istituzionale e realtà socio-economica?

Destra aggressiva

L'aggressività istituzionale della destra è ampiamente annunciata dal numero di «ideazione» in edicola da qualche settimana. Il direttore Domenico Menniti, che si è assunto il ruolo di ideologo del bipolarismo visto da destra, parte nel suo editoriale da un pesante attacco a Scalfaro, accusato di aver fatto trascinare per 14 mesi la crisi italiana accentrando nelle sue mani un potere politico eccessivo. Colpa che non confonderà quel «reato di tradimento della Costituzione» contestatogli da

Pannella, ma è di certo una responsabilità politica gravissima. Menniti, ora che è fallito, non fa mistero di aver considerato sbagliato l'impegno di Berlusconi per l'accordo. Per lui questo è «il tempo delle decisioni più che delle mediazioni». Non siamo alla fine di una guerra, né di fronte a un'emergenza come fu il terrorismo. Per cambiare la Costituzione «larghe convergenze preventive non sono possibili. Forse neppure auspicabili». Concetto che cerca di elevare a dignità teorica Giorgio Rebuffa (uno degli intellettuali candidati da Berlusconi, anche lui - ahimè - con alle spalle una militanza nel Pci) fornendo un'interpretazione «hard» del semipresidenzialismo alla francese («il potere esecutivo è il padrone del processo legislativo», il doppio turno elettorale non è obbligatorio), e chiedendo che questo modello sia perseguito dai «vincitori a tutti i costi» e alla «retorica dell'emergenza».

Torna il centro?

Può darsi che nel centrodestra molti giudichino un simile atteggiamento l'unico possibile cemento per una coalizione in cui le spinte centrifughe e la pesante ipoteca costituita dalla natura del «partito-azienda» del Cavaliere continuano a minare la stabilizzazione bipolare. Il tema è affrontato su «Libera». Se Galli della Loggia rimprovera alla destra di non

avere ancora una spendibile cultura politica nazionale, Massimo De Angelis vede un bipolarismo instabile anche sul fronte del centrosinistra: la lista Dini («la maggiore novità di questa campagna elettorale»), potrebbe preludere alla restaurazione di un sistema di fatto molto simile a quello democristiano. Un pezzo di Stato che si fa partito, sulla base di un patto parlamentare di centro sinistra, eventualmente allargato ai moderati di destra nel caso di un'erosione del Polo Dini, del resto, non fa mistero di puntare a un isolamento della destra che ritiene immatura e pericolosa. Prospettando un futuro in cui i moderati come lui si collocerebbero in alternativa alla sinistra democratica. Emanuele Macaluso, in un intervento su «Libera» e nell'editoriale del secondo numero della sua neonata rivista («Le ragioni del socialismo») vede ancora più esplicitamente il rischio di un centro parlamentare di nuovo arbitro di alleanze ora a destra, ora a sinistra. Ciò dipenderebbe anche dall'incertezza strategica di una sinistra che non ha ancora scelto nettamente se essere una forza socialdemocratica all'europea, o spingere per la nascita di un grande partito all'americana (proiezione di ciò che è oggi la coalizione dell'Ulivo).

Sulla cultura e l'identità della sinistra dopo la «svolta» e dopo l'espo-

sione di Tangentopoli «Le ragioni del socialismo» ha aperto un dibattito in cui sono intervenuti, tra gli altri, Claudio Petruccioli, Giorgio Ruffolo, Aldo Tortorella. Non sembrano ancora pienamente elaborati i motivi che fanno della sinistra italiana, come dice Ruffolo, tuttora un «incompiuto». Se Petruccioli accusa retrospettivamente la «zavorra» di matrice «democristiana» che accomunò diversamente in modo subalterno sia la sinistra di governo (il Psi), sia quella di opposizione (liberarsi di questa «zavorra» era l'obiettivo della svolta), Tortorella teme che anche nel Pds si riproduca quella teoria della politica come mera «governabilità» che ha condotto il Psi al naufragio («Craxi non può essere archiviato come un caso di cronaca nera»).

Il fantasma di Craxi

In queste analisi l'esame della «transizione» si dilata, forse giustamente, ben oltre gli anni di Tangentopoli e la cesura dell'89, risalendo fino al manifesto craxiano del Midas ('76), quale punto di avvio di una linea rivelatasi poi egemone nell'Italia in cui si era esaurita la spinta movimentista del '68. È la periodizzazione che propone anche Paolo Flores D'Arcais in occasione dei dieci anni compiuti da «Micromega». Insieme alla rivista è uscito in questi giorni un volumetto che raccoglie sotto il titolo «Il populismo italiano», da Craxi a

Berlusconi», gli articoli scritti da Flores tra l'86 e oggi. Fa un certo effetto rileggere il primo, dedicato alla «metamorfose del craxismo» e scritto appunto a 10 anni dal Midas, nell'86. In quel manifesto che ammalò tanta parte dell'intelligenza italiana si ritrovano tutti o quasi i temi del nuovo referendum più recente: la Grande riforma presidenziale e maggioritaria, l'attacco al sistema dei partiti, la crisi e l'inefficienza della pubblica amministrazione. Obiettivi poi «traditi» da Craxi. Fa un certo effetto, appunto, pensare che brandendo quegli stessi argomenti possano vincere proprio gli amici e gli epigoni del sistema di potere craxiano. Oggi, nel '96, Flores paventa un «terrore senza rivoluzione» quale esito della lunghissima transizione italiana. La vera leva del cambiamento, per lui, non è più tanto la riforma istituzionale, quanto la parola d'ordine della «legalità» nel nome del ruolo svolto da Mani pulite e dall'Antimafia. Che anche questa possa alimentare una nuova forma di «populismo», è un sospetto che non sembra preoccuparlo.

Lo Stato postfordista

Ma quali relazioni esistono tra queste dinamiche politico-istituzionali, peraltro avviate su se stesse da quasi un trentennio, e i mutamenti strutturali della società? A questo approccio al tema della «transizione» è dedicato l'ultimo numero di «Derive e approdi», rivista post-autonoma

coordinata da Sergio Bianchi e Mauro Trotta. È curioso ritrovare una critica al «conservatorismo» di una parte della sinistra che deriva, anche dalle analisi di Toni Negri sull'obsolescenza della Costituzione italiana in quanto «patto» basato su una struttura «fordista» del modo di produzione e dei suoi sistemi di rappresentanza politica. Un modo di essere della politica e dello Stato che non regge più nell'era della produzione immateriale globalizzata e delle figure emergenti del lavoro autonomo. La forza di movimenti «nuovi» come la Lega e lo stesso partito-azienda del Cavaliere starebbe anche nell'aver colto meglio questi fenomeni. Andrea Colombo osserva che anche il Pds, dove è forte - cioè nelle regioni dell'Italia centrale - lo è perché rappresenta meglio tali nuove realtà e figure sociali.

Con altro linguaggio e ben diverse intenzioni, anche Massimo D'Alena, all'indomani della sconfitta del marzo '94, aveva indicato un punto di debolezza dello schieramento progressista nell'essere troppo legato al vecchio «patto» conflittuale Stato-capitalo-lavoro dei garantiti (che taglia fuori giovani e disoccupati, lavoro autonomo e lavoro femminile non retribuito). Se, alla vigilia delle nuove elezioni, è vero che al Polo e a Bossi, si rivolge ancora una quota considerevolmente alta di consensi, non sarà anche perché su questa intuizione la sinistra ha poi lavorato poco?